

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Chiamati alla conversione

Meditazione quaresimale

Nei Vangeli di Matteo e Marco il ministero pubblico di Gesù inizia di botto con una sorta di grido di allarme: “Convertitevi, perché il regno dei Cieli è vicino!” (Mt 4,17); “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo!” (Mc 1,15).

Questa entrata in materia così brusca, senza sfumature, senza un minimo di tattica di avvicinamento, tradisce un’urgenza in Gesù che ci deve interpellare.

Gesù è ancora un perfetto sconosciuto. Certo, già da un po’ di tempo Giovanni il Battista gridava lo stesso invito (cfr. Mt 3,2), con tono ancor più minaccioso, ma stupisce che un Messia che finora se ne stava tranquillo e nascosto nella regione e città più insignificanti della Palestina, di colpo inizi una missione di predicatore con un grido di allarme così urgente. Perché ha aspettato tanto se il tempo è compiuto, se c’è così poco tempo per convertirsi? Quasi si ha l’impressione che, come Giona, abbia anche Lui tentato di ritardare al massimo questa missione sgradevole, e ora, al limite della pazienza del Padre, deve affrettarsi a dire e compiere tutto il più presto possibile.

Ma, in realtà, siamo solo all’inizio di tre anni di predicazione, e se pensiamo per esempio al Sermone della Montagna, vediamo che in seguito Gesù si prenderà tutto il tempo per spiegare, per raccontare parabole e commentarle, per trarre esempi osservando in silenzio la vita degli uomini, degli animali, della natura.

Che senso ha allora questo grido iniziale? Immaginatoci una maestra di scuola elementare che il primo giorno entra in classe, e di fronte ai bambini che non conosce ancora grida: “Ragazzi, gli esami finali sono imminenti. Cambiate atteggiamento o sarete tutti bocciati!”. Che shock! E che disorientamento! “Cosa vuol dire questo? Cosa dobbiamo fare? Non ci ha insegnato una sola riga, un solo concetto, un solo calcolo, e minaccia già gli esami finali! E quando saranno gli esami finali? Oggi stesso, stasera, domani, fra un anno, fra dieci?”

Anche Gesù: non ha ancora preparato o organizzato niente della sua missione. Non ha ancora chiamato i primi apostoli, non ha ancora fatto un solo miracolo, non ha ancora insegnato nulla. Perché questo grido? E, d’altronde, a chi grida questo avvertimento? Sembra che lo getti un po’ a casaccio, passando nei villaggi, come uno che va in giro ad annunciare lo spettacolo del circo che avrà luogo in tal luogo e alla tal ora. E il bello è che parla addirittura di “Vangelo”, di “credere al Vangelo”, alla “Buona Novella”! Ma se il Vangelo non è stato predicato, cosa vuol dire crederci?

Una strana ferita

Immaginiamoci allora di essere uno dei contadini della Galilea che arava il suo campo con l'aratro trascinato dai buoi, e che si imbatte in questo tipo strano, ma dal viso bello e buono, che mentre passa accanto a lui gli dice questa cosa, gli grida questo annuncio, o magari neanche lo gridava se a doverlo ascoltare era qualcuno di vicino o un gruppetto piccolo di persone. Cosa doveva provocare in lui quell'annuncio? Certo, questo annuncio era nell'aria da tempo, non solo da parte del Battista, ma probabilmente di altri pseudo profeti o presunti messia che, coi tempi critici che si vivevano, pullulavano. La novità non era tanto nella forma dell'annuncio, ma nella persona che lo esprimeva. In un certo senso, la gente percepiva che quello che diceva Gesù corrispondeva ad una realtà, non era assurdo, perché fin da subito dalla sua persona emanava una corrispondenza immediata fra quello che diceva e il fatto che Lui fosse lì. Il contadino galileo dietro ai suoi buoi, tenendo l'aratro di legno che faticosamente rivoltava la terra (non faccio fatica ad immaginarlo perché sono scene che vedo sempre tali e quali in Etiopia), vedendosi fissato da Gesù e interpellato da quella parola, non poteva non fermarsi un attimo, stupito e pensieroso, per lo meno domandandosi: "Perché questo sguardo, questo volto, questo sorriso, oppure la serietà di questa espressione, perché capita a me? Perché mi concerne? Perché sento che mi interessa? E perché interesse io a quest'uomo? Perché sente il bisogno di avvertirmi? Non capisco di cosa, ma mi avverte, mi richiama. Io sto facendo le mie cose, questo giorno è iniziato e si è svolto fino a questo momento come ogni giorno, come da sempre, e come pensavo che il tempo della mia vita dovesse continuare a svolgersi per sempre, fino alla morte. Cosa è venuto ad inserire nel corso normale e tranquillo della mia vita quest'uomo misterioso, che magari è solo un pazzo come tanti altri?"

Io non so se Gesù ripetesse veramente questa frase, e soltanto questa frase, ma quello che è certo è che fin dal primo istante la sua parola veniva ad inserire nella vita delle persone la questione cruciale del loro destino. Perché si trattava di questo: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo!" (Mc 1,15). Con queste parole, Gesù metteva nel cuore della gente, anzi *risvegliava* nel cuore della gente il dramma del destino della vita, cioè del senso e del fine di quello che siamo, di quello che viviamo, di quello che amiamo, di quello che facciamo, dell'istante che viviamo ora. Va bene lavorare, va bene occuparsi della famiglia, va bene tutto, ma dove va tutto questo? Dove vado io attraverso tutto questo?

Per questo, l'annuncio di Gesù era come una ferita, lasciava come una ferita, o per lo meno una strana nostalgia. Il contadino galileo torna a casa dalla moglie e dai figli, si lava il volto, le mani e i piedi, si mette a tavola, e la moglie gli mette davanti una ciotola con qualcosa da mangiare, e i bambini sono lì attorno a giocare o frignare come al solito... Lui però è pensieroso, un po' cupo, triste. Neanche il vino lo rallegra. Non scherza, non racconta come è andato il lavoro nel campo, non sgrida i bambini perché fanno chiasso. E quando la moglie gli chiede cos'ha, "Niente", dice, e poi, come se si trattasse di un altro argomento: "Oggi è passato un uomo, mezzo matto, che mi ha gridato cose strane, sul tempo che è compiuto e che il Regno di Dio è vicino, e che dovrei convertirmi...".

La moglie non dice nulla, ma è come se anche lei sentisse una ferita, una tristezza. Ha passato la giornata a fare il suo dovere, alzare, lavare, vestire i bambini; ha dato loro il latte e il pane, li ha mandati fuori a giocare mentre lei scopava la casa, poi ha battuto l'orzo, e ha preparato delle focacce, e si è occupata delle capre... Ed ecco che il grido del Nazareno raggiunge anche il suo cuore. "Che destino ha tutto questo? Perché ho vissuto tutto questo? D'accordo, ci sono i bambini, li amo, amo mio marito anche se non è sempre facile vivere con lui, ma che destino ha tutto questo, perché non mi basta nulla, perché ho ancora bisogno di qualcosa di più grande?"

Gesù intanto continuava a girare per campi e villaggi, sempre con questa frase o qualcosa di simile. E così seminava qui e là quella ferita, quella domanda, quella tristezza, quel desiderio. E la ferita si propagava, da marito a moglie, da amico ad amico, da madre a figlia, da servo a padrone..., come un virus. E la gente tornava a parlarne. Non dimenticava. C'era sempre qualcuno che nel bel mezzo di una riunione di famiglia o di lavoro, o di una festa spensierata, veniva a riparlare di quell'uomo, del suo grido. E sempre era un risvegliarsi di quei sentimenti, di quella ferita che non voleva cicatrizzarsi.

E allora cresceva un desiderio: di rivederlo, di ascoltarlo di nuovo, di ascoltarlo di più. Cresceva il domandarsi: "Chissà dov'è? Dicono che percorre la Galilea. Lo hanno visto in quel villaggio, in quell'altro, su quella strada, a Cafarnao, sulla riva del lago, su quel monte... Chissà se ripassa da qui? O dobbiamo andare a cercarlo noi?"

Il miracolo e la compagnia

Intanto però cominciavano a correre altre voci su di Lui. Non solo che ripeteva quel grido, ma che guariva i malati. E anche si veniva a sapere un'altra cosa: che non girava più da solo, ma c'era un gruppetto di uomini e di donne che stavano con Lui, che lo ascoltavano sempre e condividevano tutto con Lui. E dicevano che questi qui avevano lasciato tutto per seguirlo: famiglia, lavoro, case, campi.

I nostri due sposi contadini galilei, quando hanno sentito queste cose, hanno rizzato le orecchie, perché quei racconti non erano solo notizie di cronaca per stuzzicare la curiosità. Quei racconti venivano incontro alla ferita che da quel giorno si portavano dentro, senza sapere cosa farne; non potevano censurarla, ma non sapevano neanche come affrontarla.

Adesso, era come se si riaprisse una strada davanti al loro cuore, alla loro tristezza, alla domanda sul destino di tutto che ormai rendeva ogni esperienza quotidiana, dal rapporto fra di loro a quello coi bambini, dal lavoro ai rapporti con la gente del villaggio, che rendeva ogni cosa occasione di risentire la ferita, di risentire la domanda, il bisogno di senso e di destino di tutte le cose.

E la strada che si riapriva davanti a tutto questo, davanti al loro cuore era la notizia che quell'uomo era un bene per la gente, che guariva, che risanava, che purificava, insomma che era venuto non solo per chiedere conversione e minacciare la fine dei tempi, non solo per diffondere fra tutti la ferita del bisogno di un destino più grande e eterno di tutto, ma era venuto per *rispondere* a tutto questo, per *sanare* questa ferita. E lo faceva con il mistero della sua presenza, del suo sguardo, della sua parola, del tocco delle sue mani.

E assieme a questa notizia, c'era l'altra: che Lui non se ne stava solo, che non fuggiva la gente, ma addirittura cercava amici, voleva avere con sé una compagnia di persone con cui vivere, con cui condividere tutta la sua vita. E che questo doveva essere tanto importante, tanto bello, che queste persone lasciavano tutto per stare con Lui.

La nostra coppia di contadini, come deve aver reagito a queste notizie? Forse, la prima reazione è stata che finalmente ne hanno parlato fra di loro, per la prima volta dopo settimane o mesi, si sono parlati della ferita che il passaggio repentino di quell'uomo aveva lasciato nel loro cuore. E allora hanno cominciato ad intuire, o meglio: a percepire senza saperlo definire, che la cosa più importante fra loro due non erano solo i bambini, il lavoro, il pasto quotidiano, la casa, gli influssi del tempo sul raccolto, i problemi con le suocere e i vicini, ma proprio quella ferita, quel desiderio pieno di nostalgia.

Immaginatevi che intimità si è creata fra loro quella sera in cui lui o lei, rientrando dal campo o dal pozzo, aveva detto a tavola, interrompendosi di mangiare, anzi: prima di mettersi a mangiare, che giravano quelle voci su quell'uomo, e che quell'uomo si chiamava Gesù! Hanno visto l'uno nell'altra che quella cosa lì era più interessante di tutto, che faceva cadere il cucchiaino che già si portava alla bocca, faceva dimenticare il disturbo dei bambini. Che unità hanno scoperto fra di loro, che mai avevano provato, neppure dormendo insieme, neppure abbracciandosi, neppure quando guardavano insieme per la prima volta uno dei loro neonati!

È lì, forse, che hanno capito cosa potesse significare quell'espressione strana: "credete nel Vangelo, credete nella buona notizia". Perché quelle notizie, erano una buona notizia di cui avevano bisogno, che aspettavano da tempo, come chi aspetta un figlio che deve tornare da lontano.

Convertirsi alla Sua amicizia

Ed è allora che hanno anche intuito cosa potesse significare l'altro invito strano del Nazareno: "Convertitevi!". Avevano percepito che questo domandava un cambiamento nella loro vita, ma guardando a loro stessi, non capivano veramente cosa e soprattutto come. Facevano il loro dovere. Cosa dovevano cambiare o fare di più o meglio di questo?

Sentendo quella ferita, avevano sì cominciato istintivamente a guardare se stessi, a guardarsi, ad esaminarsi, a cercare cosa non andasse, cosa fosse infedele, cosa non fosse secondo la Legge. Ma questo lo facevano anche prima. Non c'era bisogno di venire a dirglielo. Per questo bastava il controllo costante e spietato dei rabbini, degli scribi e dei farisei, o semplicemente dei loro vicini e famigliari. Tutti controllavano tutti sulla fedeltà alla Legge. Ma questo non lo avevano mai sentito connesso con una "Buona Notizia", con un annuncio che li attirasse, che sentissero buono per loro. Anzi: questo controllo rendeva la conversione una schiavitù, rendeva il cambiamento che si pretendeva da loro una perdita sempre più grande della libertà. Non si erano mai sentiti attirati a cambiare, perché la perfezione che si esigeva da loro e da tutti era un dovere opprimente.

La novità che accadeva ora, che sentivano ora dentro di loro e fra di loro, era che la parola “conversione” si trovava connessa con una Buona Notizia, con un Vangelo, un *eu anghélion*, un “buon annuncio”, un “buon angelo”, e che questa Buona Novella si rivelava legata a quell’uomo che li aveva interpellati, era come coincidente con Lui, perché erano le notizie su di Lui che portavano loro una novità, una bontà, un bene per la loro vita che quando guardavano solo a loro stessi e alla Legge non percepivano. La Buona Notizia era che quell’uomo che li aveva sfiorati, che sembrava sparito lasciando solo una ferita indefinibile nel loro cuore, quell’uomo c’era, era presente, raggiungibile, e che “guariva tutti” e chiamava la gente a stare con Lui.

Questo sì che era una buona notizia, una prospettiva buona per loro, insomma una cosa che non potevano non desiderare. E di colpo, quell’uomo e quella donna si sono trovati a condividere l’evidenza che desideravano incontrare Gesù Cristo, che volevano anche loro ascoltarlo da vicino, toccarlo, provare il bene che poteva fare loro, e stare in suo compagnia, cioè diventargli amici, averlo per amico. Nulla li aveva mai uniti più di questo, perché questo desiderio comune sgorgava dal profondo dei loro cuori, da una profondità più profonda che il loro stesso amore e l’amore per i loro figli.

Allora hanno capito che la conversione che chiedeva loro Gesù, con urgenza, era anzitutto quella di lasciar sgorgare dal loro cuore questo desiderio, di fargli spazio, di permettere a questo desiderio profondo di un destino buono per loro e per tutti di determinarli più di tutto il resto. Per questo, capivano che la scelta di coloro che avevano lasciato tutto per stare con Gesù non era una pazzia, e neppure un’impresa eroica: era semplicemente un abbandono con tutto se stessi al desiderio di bene e di pienezza per sé e per tutti i loro cari che anche loro sentivano. Ed era una buona notizia che ci fosse gente così, perché dimostrava che anche per loro era possibile, che anche loro potevano lasciar vivere nel loro cuore questo desiderio.

Insomma: intuivano, come lo hanno intuito gli apostoli e tutti i discepoli di Cristo, che *la modalità della conversione a cui chiamava Gesù coincideva con l’ambito della Sua presenza*; che cioè il cambiamento chiesto da Cristo era essenzialmente quello di abbandonarsi all’influsso della Sua presenza, della Sua presenza straordinaria (vedi i miracoli), eppure quotidiana (vedi la compagnia di persone ordinarie che stava con Lui).

Per cui si capiva che Gesù non aveva gridato a tutti: “Cambiate! Convertitevi! Trasformatevi!”, ma piuttosto: “Vi cambio io! Vi converto io! Vi trasformo io! Venite con me, state con me, ascoltate me, che ho il potere e l’amore di trasformare in meglio la vostra vita, il potere di guarirvi, di salvarvi!”

L’amico dei peccatori

È a questo livello che dobbiamo allora capire perché mai Gesù si è sempre trovato meglio con i peccatori che con i giusti. Tanto che lo definivano “amico dei pubblicani e dei peccatori” (Mt 11,19).

Detto dai farisei, era un insulto, ma in fondo era una definizione corretta.

Ma perché Gesù si sentiva più a suo agio con i peccatori che con i giusti? La ragione è in fondo molto semplice: perché i peccatori volevano cambiare, volevano la redenzione; i giusti no. "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,17).

I peccatori, agli occhi di Gesù, erano, e sono, dei malati. Forse che un malato non vuole guarire? Forse che un malato non desidera cambiare? Il malato, normalmente, desidera il medico che lo guarisca. E il medico, se è un buon medico, se non è un mercenario che sfrutta la malattia per guadagnarci su, vuol bene agli ammalati, è loro amico, nel senso che non vuole che rimangano nella malattia, ma vuole che guariscano, che non siano più malati.

Allora possiamo dire che Cristo ama i peccatori amando la loro conversione, favorendo e chiedendo la loro conversione, il cambiamento della loro vita. Ho visto un paio di volte, qui a Roma, in luoghi diversi, un graffito della stessa mano con scritto: "Cambia vita!". La prima volta tornavo da una buona confessione, e questo richiamo corrispondeva al desiderio e all'urgenza che mi abitavano. Chissà, forse è Gesù va in giro di notte a scrivere graffiti sui muri di Roma...

Renderci conto di quanto Gesù ami la nostra conversione è essenziale al Vangelo, e alla sua comprensione. È anche essenziale per capire la misericordia di Dio che in Cristo si incarna e si esprime. Dire di amare i peccatori senza amare la loro conversione è come pretendere di amare i malati senza curarli, o i poveri senza assisterli.

Analogamente, sentirsi amati da Dio nonostante il nostro peccato, è sicuramente una coscienza giusta di Dio, ma se a questo sentimento, o a questa fede oggettiva, o piuttosto passiva, non corrisponde il desiderio della nostra conversione, vuol dire che tutto l'amore di Dio per noi peccatori lo lasciamo a Lui, che non ci lasciamo coinvolgere da questo amore, e quindi che non ci lasciamo veramente amare. Il desiderio di conversione, che comporta anche un impegno della nostra libertà, e quindi anche un lavoro, una disciplina, per noi equivale a lasciarci amare veramente e effettivamente, direi anche efficacemente, dal Dio che ci ha creati e redenti.

Ritornare a Dio

Ma l'amicizia di Cristo per i peccatori non si ferma a questo, non si ferma al nostro cambiamento, non cerca il nostro cambiamento per se stesso. C'è qui un aspetto in fondo essenziale della conversione richiesta dal Dio di Abramo, rivelatosi totalmente in Gesù Cristo. La conversione non è tanto per il nostro cambiamento, ma per *tornare a Dio*, e a un Dio che ci desidera, che è un Padre che ci aspetta con ansia e amore.

L'immagine del peccato come malattia che Cristo è venuto a curare, va bene, ma se comprendiamo la guarigione solo come un ritrovare un nostro benessere, manchiamo l'essenziale. Se riduciamo Gesù a un medico che, una volta guarita la malattia, torniamo a casa nostra e ai fatti nostri e non lo vediamo più, sarebbe aberrante. Cristo desidera e opera la nostra guarigione non come un gran professore del policlinico, ma come una mamma desidera la guarigione del suo bambino malato. Una mamma desidera ardentemente la guarigione del suo bambino perché desidera il bambino,

desidera il rapporto con lui, non vuole perderlo. È così che Gesù desidera la nostra guarigione dal peccato fino a morire Lui al nostro posto, fino a morire Lui della “malattia” dei peccatori, perché non vuole perderci, perché desidera ardentemente il nostro ritorno a Lui, e in Lui al Padre, la comunione piena ed eterna con noi. Per Gesù, la definizione della conversione è il ritorno a Dio, il ritorno al Padre, perché Gesù è cosciente che la natura fondamentale del peccato non è tanto quello che si fa o non si fa, ma è l’allontanamento dell’uomo da Dio. È questa alienazione dal Padre buono che fa cadere l’uomo nella degradazione di se stesso, nella corruzione di se stesso, perché l’uomo è immagine di Dio.

Per questo, di fronte alle situazioni di peccato che incontra, Gesù non si preoccupa troppo di farne la diagnosi, come facevano gli scribi e i farisei, di classificare fino al dettaglio le malattie e impurità. Gesù si preoccupa solo di aiutare la persona così come è a ritornare al Padre, perché sa che è *il ritorno che guarisce l’uomo*, che lo rigenera, che gli restituisce e restaura in lui tutto ciò che ha rovinato e dilapidato allontanandosi dal Padre. È un po’ come per le guarigioni che Gesù operava: non faceva prima la diagnosi, non faceva le analisi del sangue, e ancor meno la psicanalisi, per esempio degli indemoniati. Lui guariva e basta, ma sempre con la preoccupazione che anche questa guarigione non si fermasse a se stessa ma andasse fino in fondo, che provocasse una conversione, e quindi un ritorno a Dio.

Chiamati a Lui

È evidente che la parabola del padre misericordioso e del figliol prodigo di Luca 15,11-32 è la *summa* assoluta di questa concezione e natura della conversione cristiana. Non finiremo mai di approfondirla, di scoprire sempre nuove luci emananti da questa pagina di Vangelo.

Dio non ci chiama alla conversione per mettere le cose in ordine, per salvare l’onore della Chiesa, o il Suo onore. Dio ci chiama alla conversione perché ognuno di noi è prezioso ai suoi occhi, perché desidera ardentemente il nostro ritorno, la comunione con Lui, di averci sempre con sé. Per questo, entrambi i fratelli della parabola hanno bisogno di conversione, perché anche il maggiore non si è accorto finora che era sempre con il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo” (Lc 15,31). Non se n’era accorto con il cuore, non viveva questa esperienza, era lontano dalla coscienza del valore assoluto di questa esperienza, che questo valeva più di tutto, che quella comunione con il padre era tutto per lui e non gli mancava nulla.

È importante capire questo, perché sottolinea ancora di più che la gravità del peccato non è il peccato in sé, ma la separazione da Dio che esso provoca o intrattiene. È altrettanto grave allontanarsi da Dio peccando che allontanarsi da Dio senza peccare. Anzi: è più grave questo, perché è una posizione di orgoglio che uno riconosce più difficilmente di chi pecca gravemente. È il grande problema dei farisei, che non si sono sentiti chiamati da Cristo perché non si sentivano chiamati alla conversione, credevano di non averne bisogno. Questo è veramente diabolico. Il demone, gli angeli decaduti, non possono tornare a Dio perché si sentono perfetti lontani da Lui, non possono mettere in questione l’atto di orgoglio che li ha staccati da Dio.

Quando visito le comunità monastiche in varie parti del mondo, trovo quasi sempre problemi e non poche infedeltà alla vocazione, ma riparto tranquillo e pieno di speranza se anche solo qualcuno mi fa capire che vuole cambiare, che desidera cambiare, che desidera una conversione, e non solo perché ha capito che sta male, che è triste, ma perché percepisce in sé un desiderio rinnovato di Cristo, di seguirlo, di corrispondere al suo invito, al suo desiderio di averci con Lui, come amici. Se c'è anche un minimo sintomo di questo desiderio, riparto tranquillo e certo che un cambiamento ci sarà, che già c'è, perché la conversione del cuore cambia già tutta la vita, tutta la realtà. Come nei discepoli di Emmaus, tutto il cambiamento è iniziato dal loro cuore che ha cominciato a sentire il fascino della parola di Gesù, che ha cominciato, senza rendersene conto, ad ardere di amore a Cristo, di desiderio di Cristo: tanto che appena Lui accenna ad allontanarsi, gli gridano in coro e accorati: "Resta con noi!" (Lc, 24,29).

Il vangelo di Emmaus non è solo un vangelo pasquale: è un vangelo quaresimale e pasquale ad un tempo. Dobbiamo iniziare a viverlo all'inizio della Quaresima se vogliamo vederlo compiersi in noi e per noi nel tempo pasquale e sempre.

In fondo, vivremo la conversione con verità e secondo Dio solo quando la conversione, come il grido dei discepoli di Emmaus, sarà per noi un movimento da innamorati, una corrispondenza dell'anima infedele allo Sposo che "rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2 Tm 2,13), perché non può rinnegare il suo amore, e la vita che ha già totalmente sacrificato per i peccatori.

Nel cristianesimo, la conversione e la mistica coincidono. Il mistico è un convertito indefesso, che riprende sempre di nuovo il desiderio e il cammino verso il Signore che ci desidera, che ci ama come siamo, perché ama noi più che lo stato in cui ci troviamo.

Fate frutti degni della conversione

Ma se basta questo, perché le opere? Perché è necessaria anche l'elemosina, occuparsi dei fratelli nel bisogno?

Giovanni Battista grida forte alle folle che vanno da lui: "Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque frutti degni della conversione!" (Lc 3,7-8)

Allora, ogni categoria di persone, la gente comune, i pubblicani, i soldati, gli chiede con apprensione: "Che cosa dobbiamo fare?" (Lc 3,10-14). E Giovanni dà consigli tutto sommato poco esigenti, che non richiedono chissà che sacrificio: semplicemente chiede ad ognuno, nello stato di vita in cui si trova, di pensare ai poveri dando almeno il superfluo, ai pubblicani e ai soldati chiede di non approfittare della loro posizione per esigere o usurpare più del dovuto.

Il vero lavoro, il vero impegno è la conversione stessa. Le opere buone, l'operare bene fino alle opere di misericordia, non sono la conversione, ma il suo frutto. Chi non si converte, non farà opere di misericordia, non vivrà bene, non darà frutto. Farà beneficenza, farà filantropia, farà assistenza sociale, ma non farà opere di misericordia, cioè opere di Dio, opere di Cristo.

Il frutto della conversione è che Cristo possa compiere in noi le Sue opere, addirittura “opere più grandi” di quelle che ha fatto Lui in terra (Gv 14,12), perché opere del Figlio risorto che siede alla destra del Padre, opere quindi della Trinità nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, opere divine attraverso di noi.

La conversione dell'amore fino al martirio

Forse, tutto quello che abbiamo cercato di approfondire può essere riassunto dal famoso ultimo dialogo di Gesù Risorto con Pietro, con Pietro che ha rinnegato, che nel cortile del sommo sacerdote aveva gridato di non conoscere Gesù, e quindi aveva come rovinato in pochi minuti tutta la sua vocazione, tutto quello che aveva ricevuto da Cristo e tutto quello che aveva donato a Lui (cfr. Gv 21,15-19).

Cosa succede quando Gesù incontra di nuovo Pietro?

Ebbene, non gli dice tre volte: “Hai rinnegato! Hai rinnegato! Hai rinnegato!”. Ancor meno: “Hai peccato! Hai peccato! Hai peccato!”. E in fondo non gli dice neanche: “Convertiti! Convertiti! Convertiti!”. Gli chiede tre volte: “Mi ami? Mi ami? Mi ami?”.

Cosa vuol dire questo? Questo significa che la vera conversione non è qualcosa che deve avvenire solo in noi, un cambiamento in noi, ma è un cambiamento di relazione con Gesù. Il cambiamento, la trasformazione che converte la nostra vita, che la rinnova, che la purifica, che la restaura nella sua vocazione e missione, è l'amore di Cristo, o almeno il desiderio di amare Cristo.

È amando che la conversione è veramente un volgersi del nostro cuore a Gesù, e questo volgersi verso di Lui cambia la nostra vita, cambia il cuore, ci rinnova, anche se siamo fragili e infedeli, anche se dobbiamo ricominciare sempre di nuovo a superare le nostre miserie.

Allora, il vero cambiamento della vita e la sua opera diventa il seguire Gesù. Dopo aver chiesto a Pietro: “Mi ami tu?”, Gesù dice: “Seguimi!”, e Gesù sa che questa sequela sarà fino alla morte, fino al martirio, fino ad andare contro la volontà propria di Pietro, che è sempre stata una volontà orgogliosa e egocentrica: “Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”.

Ecco, la maturità della nostra conversione è la docilità umile e fiduciosa con cui, amando Gesù ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni battito del cuore, Lo seguiamo là dove Lui vuole portarci. Allora il compimento della nostra vita e vocazione è il martirio – “Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio” – cioè il fatto che tutta la nostra vita diventi testimonianza di Cristo per la gloria del Padre.